



Un'immagine dell'aula del Tribunale dove si svolge il processo di Lanusei per il disastro ambientale all'interno del Poligono di Quirra

► Questa volta pagano loro. Tutti quelli che tentano di fermare le penne con la minaccia: «Lei scriva e la querelo». Quelli che fanno terrorismo chiedendo danni per cifre spropositate. Che presentano cause per diffamazione a mezzo stampa con leggerezza. Nel 99 per cento dei casi infondate e intimidatorie. Preparate spulciando gli articoli di giornale per trovare un appiglio e chiedere soldi con un unico scopo ben preciso: mettere il bavaglio alla stampa e farla zittire. E in tanti casi, purtroppo, ci riescono, eccome.

Una sentenza esemplare, destinata a far scuola, è stata pronunciata cinque giorni fa dal Tribunale di Milano: il giudice civile Anna Cattaneo ha condannato la Sgs Italia Spa a risarcire il giornalista de L'Unione Sarda Paolo Carta, il direttore responsabile del quotidiano (nel periodo di pubblicazione dell'articolo) Paolo Figus e L'Unione Sarda spa. Tutti trascinati in Tribunale per un pezzo del 21 aprile 2012 a firma Carta che dava notizia di un'inchiesta della Procura di Lanusei che parlava, scrive il giudice, «di una vicenda gravissima che coinvolgeva una grande area della Sardegna e che vedeva indagati, tra gli altri, generali e colonnelli che si erano succeduti al comando del Poligono Interforze Salto di Quirra».

La società è stata condannata a pagare per aver citato in giudizio il giornalista «in piena consapevolezza del proprio torto» chiedendogli 500mila euro di danni. Per di più, scrive Cattaneo, i legali non si erano fermati nemmeno davanti a un decreto di archiviazione pronunciato dal gip di Cagliari. Avevano insistito a suon di carte bollate anche quando

Da Milano una decisione importantissima in nome della libertà di stampa «Quirra, la causa è temeraria»: risarcimento per il giornalista

il magistrato cagliaritano Paolo De Angelis aveva detto: il giornalista deve essere proscioltto.

È così che «richiamato l'articolo 96 terzo comma», che punisce chi ha agito o resistito in giudizio con mala fede o colpa grave, alla Sgs sono stati inflitti 18mila euro di condanna, più il pagamento delle spese legali.

Non è di certo l'entità della cifra quello che conta in questa sede: si tratta di un punto fondamentale a favore dell'articolo 21 della Costituzione. Il giudice ha ritenuto «correttamente esercitato il diritto di cronaca» ma ha anche condannato la causa temeraria, ritenendo che «tale condotta debba essere sanzionata al fine di

scoraggiare comportamenti strumentali che ostacolano la funzionalità del servizio di giustizia, che violano il generale dovere di lealtà e probità» e, soprattutto, che «provocano senz'altro danno alla controparte» provocando «ansia e turbamento» nel giornalista.

Del pezzo, infatti, veniva contestato quasi tutto, a partire dal titolo: *Mirino della Procura su un sistema incaricato di scambi sospetti. Quirra le scatole cinesi. Tutti gli intrecci tra Fiat, Finmeccanica e Sgs*. Per i legali dell'azienda milanese quella di Carta era «una fallosa entrata a gamba tesa nella reputazione della società». Il giornalista, sempre secondo la società, aveva

commesso una lunga serie di abusi. Innanzitutto quello del diritto di cronaca, perché «senza investigare né approfondire era giunto a conclusioni devastanti per la Sgs, scrivendo che, per i suoi interessi economici e di altre società alle quali sarebbe stata legata, avrebbe presentato falsi risultati dell'indagine tecnica assegnata con una gara pubblica nel 2008». Un'indagine dal contenuto di importanza stratosferica: si trattava di valutare l'inquinamento ambientale del Poligono Interforze Salto di Quirra. Uno studio voluto dal ministero della Difesa e dalla Nato su richiesta della Commissione parlamentare d'inchiesta per indagare sui casi di morte e gravi malat-

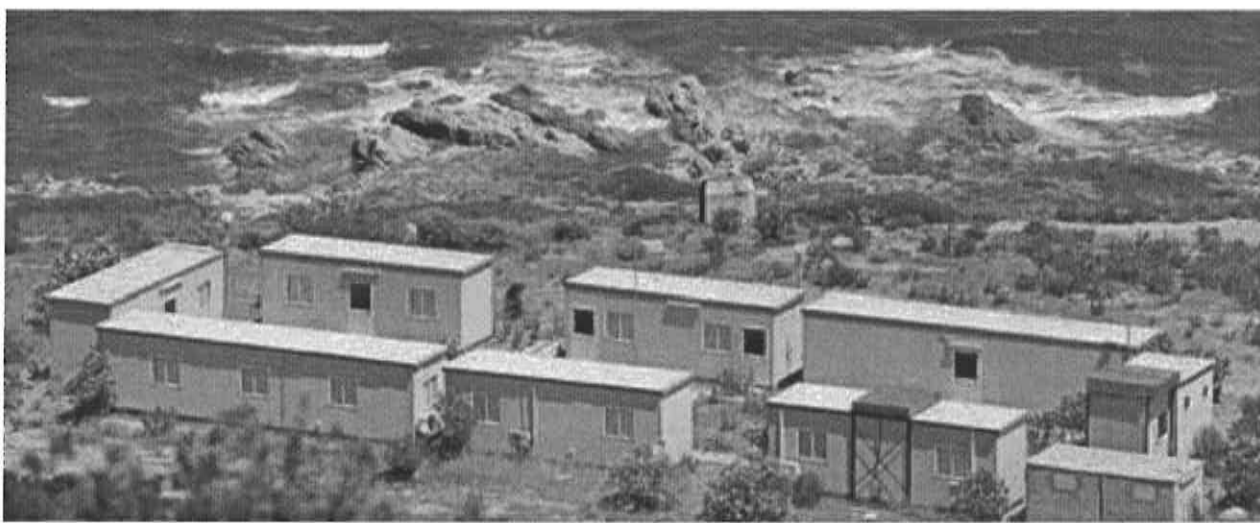
tie che avevano colpito gli abitanti della zona. Accuse inventate per gli avvocati della Sgs. Il giudice non lo manda a dire: «Non si comprende», si legge nella sentenza «alla luce del chiaro capo D di incolpazione» (quello che indicava tutti gli intrecci tra le società che per la Procura di Lanusei avevano l'interesse a nascondere l'inquinamento nel Poligono), come si «possa ritenere che il collegamento tra le società sia stato frutto della fantasia investigativa del giornalista». La ricostruzione era contenuta in un capo d'imputazione, che era «chiaro», precisa il giudice.

Il diritto di cronaca era stato rispettato. In tutti i «rigorosi limiti»: la verità oggettiva (o anche soltanto puta-

tiva, purché frutto di un serio e diligente lavoro di ricerca) dei fatti; l'interesse pubblico dell'informazione; e la forma civile dell'esposizione» che «non deve mai eccedere lo scopo informativo da conseguire», perché l'articolo «deve essere improntato a serena obiettività, con esclusione di ogni preconcetto intento denigratorio». Tutti criteri rispettati da Paolo Carta. E poiché si trattava di un provvedimento giudiziario, viene precisato, che la notizia si ritiene vera quando «l'articolo corrisponde al contenuto degli atti del procedimento». Che l'inchiesta si possa concludere (in futuro) con un'archiviazione non deve preoccupare il giornalista nel momento in cui scrive. «Il criterio della verità della notizia deve essere riferito», spiega il giudice, «agli sviluppi di indagini e istruttorie quali risultano al momento della pubblicazione dell'articolo e non già secondo quanto successivamente accertato in sede giurisdizionale». Quindi, «non può assumere rilevanza che i due tecnici siano poi stati prosciolti dal Gip per non aver commesso il fatto».

I legali Sgs non si erano risparmiati, avevano anche scritto che il giornalista aveva «preso un abbaglio». Quando aveva capito e riportato benissimo la gravità delle contestazioni. Era stato attaccato anche per aver scritto che le analisi sul terreno del Poligono erano state fatte «all'acqua di rose». Ma per il giudice, aveva addirittura «ridimensionato l'ipotesi accusatoria», in cui le analisi erano «bensì proprio dolosamente errate». A pagare stavolta saranno loro.

Veronica Nedrini
RIPRODUZIONE RISERVATA



La zona militare si affaccia sullo splendido mare di Quirra

IL PROCESSO. Caduto il nesso tra esercitazioni e malattie resta il disastro ambientale Inchiesta avviata dopo un articolo de L'Unione Sarda

► L'inchiesta giudiziaria sul poligono di Quirra nacque nel gennaio del 2011 e lo spunto è stato la pubblicazione su L'Unione Sarda di una notizia choc: i dati sulle patologie riscontrate negli ovili attorno alla zona militare. Su diciotto pastori presenti, dieci si sono ammalati di tumore e sette sono morti. E nelle stesse aziende nascevano agnelli con gli occhi al posto delle orecchie, sventrati, con un solo occhio, zoppi, spesso anche sterili, e mucche con le stesse malformazioni.

Da qui la decisione del Procuratore di Lanusei Domenico Fioridalisi (oggi a capo della Procura di Tempio) di cercare di capire cosa fosse successo nel poligono di Perdasdefogu-Quirra e

di vedere se ci fosse un nesso tra le attività svolte nella base militare e le morti sospette dei pastori, degli abitanti di Villaputzu e Perdasdefogu, dei soldati, dei dipendenti civili del poligono.

Il lavoro degli inquirenti ha permesso di sapere che i bersagli bombardati, i resti dei missili, le lamiere, le batterie, gli pneumatici non venivano smaltiti come un qualsiasi rifiuto: più semplicemente venivano seppelliti, nascosti sotto terra. Alcuni testimoni raccontarono agli inquirenti i test con missili all'uranio impoverito. Emersero che le armi e le munizioni scadute, persino bombe rimaste dalla Seconda guerra mondiale, raccolte in tutta Italia, venivano fatte brillare a Quirra. Dove si svolge-

vano (anzi, si svolgono ancora), test di resistenza degli oleodotti e prove di razzi considerati da diversi consulenti «fabbrica di nano particelle cancerogene».

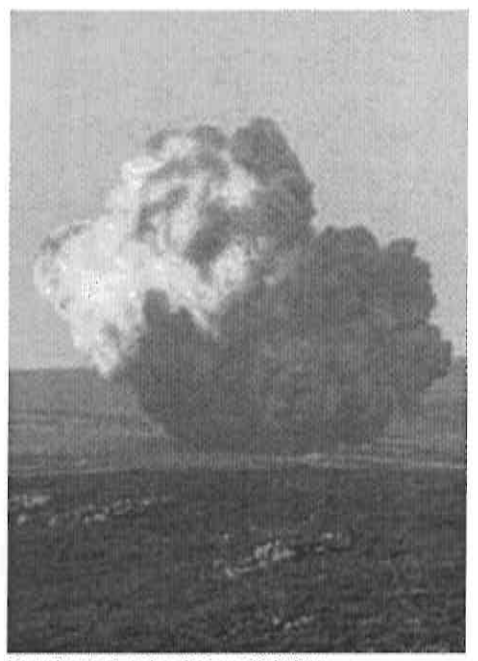
La Sgs, società legata al gruppo Fiat (perché, secondo la Procura di Lanusei, il 20 per cento appartiene alla famiglia Agnelli e ai vertici c'era Sergio Marchionne) è finita nell'inchiesta per un motivo ben preciso: Fioridalisi sospettava che i controlli ambientali affidati a due tecnici della Sgs fossero stati in qualche modo taroccati. Il movente: la Sgs non poteva certo certificare che il poligono era stato inquinato da società che – sempre secondo l'accusa – erano legate al gruppo Fiat attraverso Finmeccanica e che in Sardegna testa-

vano armi e missili.

Tesi poi caduta davanti al giudice per le udienze preliminari, Nicola Clivio, che ha ritenuto corretti i metodi di indagini utilizzati dai tecnici della Sgs e li ha prosciolti da ogni accusa.

Caduta anche l'ipotesi che le guerre simulate avessero un rapporto diretto con l'incidenza anomala delle patologie riscontrate attorno al poligono: non è stato possibile dimostrare un nesso di causalità diretto tra tumori ed esercitazioni militari. Restano le accuse di disastro ambientale: sono stati rinviati a giudizio otto alti ufficiali del poligono di Perdasdefogu.

Il processo è in corso a Lanusei.



Esercitazioni nel poligono di Quirra

RIPRODUZIONE RISERVATA